

Kim Thúy

Il mio Vietnam

Traduzione di Cinzia Poli

nottetempo



AVEVO OTTO ANNI quando la casa è precipitata nel silenzio.

Sotto il ventilatore d'appoggio appeso al muro bianco avorio della sala da pranzo, c'era un blocco con trecentosessantacinque fogli incollato su un grande cartoncino rigido color rosso vivo. Ogni foglio indicava l'anno, il mese, il giorno della settimana e due date: una secondo il calendario solare e l'altra secondo quello lunare. Non appena sono stata in grado di arrampicarmi su una sedia, mi hanno concesso il piacere di staccarne una pagina al risveglio. Ero la custode del tempo. Quando i miei fratelli maggiori Long e Lộc hanno compiuto diciassette anni, ho perso questo privilegio. Dal giorno di quel compleanno, che non abbiamo festeggiato, tutte le mattine mia madre piangeva davanti al calendario. Avevo l'impressione che, strappando la pagina del giorno, si lacerasse anche lei. Il *tic tac* dell'orologio con cui ci addormentavamo durante il sonnellino pomeridiano d'improvviso risuonava come il ticchettio di una bomba a orologeria.

Ero la piú piccola, l'unica femmina con tre fratelli maggiori, protetta da tutti come le preziose boccette di profumo dietro le vetrine. Benché, per l'età, mi tenessero al riparo dalle preoccupazioni famigliari, sapevo che al compimento dei diciotto anni i miei due fratelli piú grandi sarebbero andati

in guerra. Che li mandassero in Cambogia a combattere Pol Pot o sul confine con la Cina, entrambe le destinazioni riservavano loro la stessa sorte, la stessa morte.

IL MIO NONNO PATERNO si era laureato in Giurisprudenza all'Università di Hanoi, in qualità di "indigeno". La Francia si occupava dell'istruzione dei suoi sudditi, ma non attribuiva pari valore ai diplomi rilasciati nelle colonie. Forse era giusto così perché le condizioni di vita in Indocina erano completamente diverse da quelle in Francia. Tuttavia, le richieste della scuola e le domande agli esami erano le stesse. Mio nonno ci ripeteva spesso che per conseguire la maturità, dopo le prove scritte, occorreva superare una serie di orali. Per il corso di francese, doveva tradurre davanti ai professori una poesia vietnamita in francese e, viceversa, una francese in vietnamita. Doveva risolvere oralmente anche i problemi di matematica. Ma la vera prova consisteva nel mantenere la lucidità di fronte all'ostilità di coloro che avrebbero deciso del suo futuro.

Gli studenti non si stupivano dell'intransigenza dei docenti dato che nella gerarchia sociale gli intellettuali erano posti in cima alla piramide, dove sedevano come saggi conservando il titolo di "professori" per tutta la vita al cospetto degli allievi. Era impensabile mettere in discussione le loro parole poiché detenevano la verità universale. Per questo, mio nonno non aveva mai protestato quando gli insegnanti lo chiamavano con un nome francese. Per ignoranza o come atto di resistenza, i suoi genitori

non gliene avevano dato uno. Allora in classe, anno dopo anno, professore dopo professore, aveva un nuovo nome. Henri Lê Văn An, Philippe Lê Văn An, Pascal Lê Văn An... Fra tutti, aveva poi tenuto Antoine e trasformato “Lê Văn An” nel cognome.

DI RITORNO A SAIGON, con la laurea in tasca, il mio nonno paterno è diventato un giudice rispettato e un ricchissimo proprietario immobiliare. Esprimeva l'orgoglio di essersi costruito un impero e una reputazione ugualmente invidiabili chiamando ogni figlio con il proprio cognome: Thérèse Lê Văn An, Jeanne Lê Văn An, Marie Lê Văn An... e mio padre, Jean Lê Văn An. Al contrario di me, mio padre era l'unico figlio maschio in una famiglia con sei figlie femmine. Come me, è stato l'ultimo arrivato quando ormai nessuno sperava più in un portabandiera. La sua nascita ha trasformato la vita di mia nonna, che fino ad allora aveva subito i quotidiani commenti delle malelingue sulla sua incapacità a partorire un erede. Era stata combattuta fra il desiderio di essere l'unica moglie di suo marito e il dovere di scegliergli una seconda sposa. Per sua fortuna, mio nonno era fra coloro che avevano adottato il modello monogamo alla francese. O forse era semplicemente innamorato di lei, una donna famosa in tutta la Cocincina per la graziosa bellezza e la sensualità.

LA MIA NONNA PATERNA ha incontrato mio nonno di primo mattino al mercato galleggiante di CáI Bè, un distretto che si estende per metà sulla terraferma e per metà sull'acqua, lungo un braccio del Mekong. Ogni giorno, dal 1732, i commercianti trasportano i loro raccolti di frutta e verdura fino a questo punto del delta per venderli ai grossisti. Da lontano, il colore del legno che si confonde con il marrone dell'acqua argillosa dà l'impressione che i meloni, gli ananas, i pomeli, i cavoli, le zucche galleggino da soli fino agli uomini che dall'alba li aspettano sulla banchina per prenderli al volo. Ancora oggi, si passano la frutta e la verdura a mano, come se i raccolti venissero loro affidati e non venduti. Mia nonna, in piedi sulla banchina del traghetto, era ipnotizzata da quei gesti ripetitivi e sincronizzati, quando mio nonno l'ha notata. All'inizio è rimasto abbacinato dal sole, poi si è sentito frastornato vedendo quella ragazza dalle curve molto pronunciate, accentuate dalle pieghe dell'abito vietnamita che non ammette gesti eccessivi né, soprattutto, intenzioni indiscrete. I bottoni a pressione che percorrono il fianco destro chiudono il vestito senza fissarlo davvero. Basta un solo movimento ampio o brusco per aprire interamente la tunica. Così, per evitare di essere inavvertitamente indecenti, le studentesse dovevano indossare sotto una canottiera. Non c'è niente, invece, che possa impedire ai due



lunghe lembi del vestito di rispondere all'alito del vento e catturare i cuori troppo sensibili al potere della bellezza.

Mio nonno era caduto in trappola. Accecato dal movimento delicato ed errabondo delle ali dell'abito, ha dichiarato al suo collega che non se ne sarebbe andato da Cǎi Bè senza quella donna. Prima di poter sfiorare le mani di mia nonna, si è visto costretto a umiliare un'altra ragazza che gli era stata promessa e inimicarsi gli avi della famiglia. Alcuni pensavano che fosse innamorato dei suoi occhi a mandorla dalle lunghe ciglia, altri delle sue labbra carnose, molti erano convinti che fosse stato sedotto dai fianchi rotondi. Nessuno aveva notato le dita sottili con cui lei stringeva al petto un quaderno degli appunti, nessuno eccetto mio nonno che ne ha parlato per decenni. Ha continuato a rievocarle a lungo anche quando l'invecchiamento della pelle aveva trasformato quelle dita affusolate e lisce in un mito favoloso o, tutt'al piú, in un racconto da innamorato.

LA SCUOLA DI ARTE INDIGENA di Biên Hòa era al culmine della fama quando i miei nonni l'hanno visitata per comprare la settima opera di ceramica destinata al settimo figlio. Esitavano fra il blu ottone ossidato e maculato e lo smalto *céladon* quando a mia nonna si sono rotte le acque. Con poche spinte, ha dato alla luce mio padre. Come per miracolo, quindici giorni prima del previsto mio nonno ha accolto suo figlio. L'unico maschio.

Mio padre è stato accudito dalle dita di fata di mia nonna. E anche dalle mani delle sue sei sorelle maggiori. E da quelle delle ventisei tate, cuoche e domestiche. Senza contare le mani delle seicento donne che adoranti hanno accolto a braccia aperte il suo viso ben tratteggiato, le larghe spalle, le gambe da atleta e il sorriso seduttore.

Avrebbe potuto studiare scienze o diritto come le sorelle. Ma l'affetto delle une e l'amore delle altre lo distoglievano dai libri, amputandogli in questo modo l'organo del desiderio. Come si può desiderare qualcosa quando tutto è esaudito in anticipo? Non aveva ancora aperto gli occhi che già la tettarella di un biberon di latte tiepido sfiorava le sue labbra, ed è stato così fino a cinque o sei anni. Nessuno osava svegliarlo per andare a scuola dal momento che la madre vietava a chicchessia di interrompere i suoi sogni. La tata lo accompagnava sui banchi di scuola, dove imparò a leggere

insieme a lui. Durante le lezioni di pianoforte, le domestiche litigavano per fargli aria sulla nuca e rinfrescare l'ambiente con il legno di sandalo del ventaglio. Per lusingare l'insegnante, gli bastava accompagnarne con la voce le note di riscaldamento. Più gli anni passavano, più la folla davanti a casa aumentava per ascoltare le melodie che lui creava sul momento, senza la minima ambizione di immortalare alcunché. Lo sforzo lo infastidiva, al pari delle mani che continuamente gli asciugavano le gocce di sudore sul naso. Ad ogni modo, non osava rifiutare queste attenzioni perché, nel suo caso, ricevere significava dare.

Mio padre è quindi cresciuto nell'allegria e anche nel vuoto dell'assenza di gravità. Il tempo per lui non era scandito dalle ore ma piuttosto dagli spostamenti delle pedine sugli scacchi cinesi, o dalle punizioni che la madre infliggeva alle domestiche quando facevano cadere una tazza o una scopa durante i suoi sonnellini, o dalle lettere d'amore infilate anonimamente nella cassetta della posta.

I frutti dell'impero Lê Văn An gli avrebbero permesso di vivere senza problemi un'esistenza ritirata. Per fortuna, alla vita piace sorprendere e cambiare continuamente l'ordine delle cose per offrire a tutti l'occasione di seguire i suoi movimenti e di esserne al centro. Quando la riforma agraria ha dimezzato le rendite e le proprietà terriere dell'impero Lê Văn

An, mio padre aveva appena vent'anni. Per la prima volta gli agricoltori potevano possedere le terre che lavoravano. Quando è stata applicata questa nuova politica, mio nonno ha avuto un infarto che ha dimezzato anche lui. Senza questi sconvolgimenti, probabilmente mio padre non avrebbe mai sposato mia madre.

LE RAGAZZE di Đà Lạt erano note per la carnagione chiara e le guance rosa. Alcuni credevano che la freschezza degli altipiani preservasse il loro splendore, altri invece attribuivano la dolcezza dei gesti alla nebbia che ricopre le vallate. Mia madre era un'eccezione. Molto presto, molto in fretta, ha accettato che i ragazzi non le dicessero mai: "Sei la mia primavera" anche se il suo nome, Xuân, significava "primavera" e lei viveva in un posto soprannominato "la città dalla primavera eterna". Non aveva ereditato dalla nonna la pelle morbida e delicata. Aveva preso piuttosto i geni khmer del padre, come testimoniavano i lineamenti duri a cui nell'adolescenza si erano aggiunti i danni dell'acne. Per distogliere gli sguardi e cucire la bocca alle malelingue, aveva scelto di diventare una donna spietata, armata di una volontà di ferro e di un vocabolario duro, mascolino. Era stata la prima della classe dalla scuola materna fino all'ultimo anno di studi. Giovanissima, ancora prima di cominciare a studiare Economia gestionale, aveva preso in mano le redini dell'azienda di orchidee di famiglia, aveva diversificato e riorganizzato la produzione per trasformarla in un'impresa dalla crescita esponenziale.

Al padre alto funzionario aveva chiesto il permesso di apportare miglioramenti alla villa che davano in affitto ai turisti. Nel giro di poco, lo aveva convinto a comprarne altre per soddisfare la grande

richiesta: molti cercavano un luogo che ricordasse l'Europa, lontano da una vita quotidiana che la temperatura tropicale e le relazioni conflittuali fra dominanti e dominati rendeva a tratti soffocante. Dicevano che Đà Lạt, come suggeriva il nome, aveva il potere di procurare piacere ad alcuni e fresco ad altri.

Quando la famiglia di mio padre aveva affittato la villa di Đà Lạt per la prima volta, mia madre aveva quindici anni. Mio padre non l'aveva notata perché, al suo passaggio, lei doveva chinare gli occhi per non tradirsi. Durante tutto il soggiorno della famiglia del giudice Lê Văn An, lo aveva spiato da lontano. Dall'anno seguente, aveva insistito per occuparsi della preparazione dei pasti, supervisionando ogni particolare, dalle carote tagliate finemente a forma di fiore e aggiunte alle salse fino alle fette di cocomero, da cui toglievano ogni singolo seme con l'aiuto di uno stuzzicadenti per non rovinare la polpa.

La mattina, il caffè doveva essere preparato a partire dagli escrementi di zibetto, particolarità che gli conferiva un gusto caramellato, non amaro. Era mia madre stessa a portare questo caffè sulla terrazza di mio padre, sperando di sorprenderlo mentre metteva la brillantina sul pettine per scolpire i suoi capelli di ebano, alla Clark Gable. Ogni volta che lo vedeva voltare il pettine e usare la parte appuntita

del manico per lasciar cadere una piccola ciocca a forma di S sulla fronte, le mancava il respiro. Pur essendo in piedi, a pochi passi da lui, ad aspettare che il caffè scendesse goccia a goccia dal filtro posato direttamente su uno dei quattro rari bicchieri Baccarat della famiglia, restava invisibile ai suoi occhi. Prolungava il piacere di trovarsi in sua compagnia stringendo la capsula del filtro, rallentando così la discesa dell'acqua calda attraverso il caffè molto compatto. Alla fine, passava il retro del cucchiaio sotto il filtro, che in questo modo smetteva di gocciolare. Come tutti i vietnamiti, mio padre prendeva il caffè addolcito con latte condensato, eccetto il primo sorso, che preferiva nero e puro. Ed è stato dopo quel primo sorso che, una volta, ha finalmente rivolto la parola a mia madre.